

# STORIA DELLA CGIL

## PROLOGO.

Per capire appieno che cosa sia oggi un'organizzazione come la CGIL, è necessario fare un piccolo salto nella storia. Ogni realtà culturale e politica è il frutto del rapporto sviluppatosi nel corso degli anni con avvenimenti collaterali, dell'interrelazione con i fatti della storia e con la cultura degli esseri che l'hanno generata.

E' per questo che per parlare dell'anima, dei principi ispiratori di un sindacato come il nostro è necessario parlare di un avvenimento che mutò irreversibilmente la storia europea, la nostra storia nazionale ma anche quella mondiale e che pose le basi del pensiero illuminista, pensiero che, in parte, è ancora alla base della nostra cultura: questo avvenimento è la Rivoluzione Francese. "Libertà, uguaglianza e fratellanza" sono i tre concetti tradotti in italiano di quello sono diventati i fondamenti di un modello indiscutibile di organizzazione sociale e cioè la democrazia. Nella maggioranza dei casi in forma repubblicana, in altri con monarchie parlamentari, ma comunque sempre a partecipazione popolare, questo modello si è progressivamente diffuso in tutto il mondo occidentale. Il processo di applicazione dei principi ispiratori non è stato di immediata attuazione a differenza delle rivendicazioni delle masse popolari che, da subito, trovarono in questi valori un momento di riscatto per la propria posizione di subalternità. Il cambiamento culturale non toccò solo le classi meno abbienti ma fu trasversale. Ci spostiamo, per necessità di tempo, ad analizzare che cosa questo produsse in Italia nella seconda metà dell'800, periodo in cui l'industrializzazione cominciava ad essere importante, in quanto è lì che troviamo i gli embrioni di quello che col tempo diventerà il più grosso sindacato italiano. Con l'avvento della rivoluzione industriale, in una fase che potremmo definire "pre sindacale", si svilupparono le prime forme di organizzazione dei lavoratori che miravano ad assistere i propri associati con modalità di supporto di tipo sanitario, economico in caso di disoccupazione e sociale: le Società di Mutuo Soccorso. Il mutualismo aveva lo scopo di fornire assistenza ai soci in caso di disoccupazione, infortunio, malattia e vecchiaia, escludendo il ricorso alla lotta di classe. Al mutualismo volontario partecipavano non solo i lavoratori ma anche persone benestanti, imprenditori o possidenti terrieri illuminati, che riversavano nelle casse societarie quote di denaro a fondo benefico. Lodi vede in Tiziano Zalli, liberale illuminato fondatore della Banca Popolare di Lodi, uno dei maggiori attivisti in tal senso. Fu uno dei finanziatori e promotori della Società di Mutuo Soccorso lodigiana e di numerose iniziative a sostegno di categorie specifiche o di cittadini bisognosi. E' chiaro che il passaggio dal lavoro contadino al lavoro di fabbrica aumentava la concentrazione di lavoratori e con essa la circolazione di opinioni e idee e la conseguente possibilità per essi di organizzarsi.

La fase "sindacale" vera e propria iniziò con i primi scioperi, promossi tra gli anni '60 e '70 dell'Ottocento, quando i lavoratori individuarono nella resistenza lo strumento principale di lotta contro le ingiustizie sociali. Il progressivo passaggio dal mutualismo alla resistenza si intensificò negli ultimi anni del XIX secolo, in coincidenza con l'avvio, anche in Italia, della rivoluzione industriale. Le prime Leghe di Resistenza non nacquero, però, solo nell'industria manifatturiera, soprattutto tessile e metallurgica; esse si diffusero largamente anche nell'edilizia, nei servizi, nei trasporti e, soprattutto, in agricoltura.

Nel tentativo di rappresentare tutti i lavoratori di un territorio, negli anni '90 del XIX secolo furono costituite le Camere del lavoro. Le prime nacquero nel 1891 a Milano, Piacenza e Torino.

Nel 1898, a causa dei moti insurrezionali di Milano, vi fù una repressione dell'attività sindacale, attività che ricominciò a crescere dopo il primo sciopero generale cittadino di Genova del 1900 e con la svolta liberale del governo Italiano con la fondazione di diverse federazioni (metallurgici, tessili, chimici ecc.).

## Costituzione della CGIL.

La Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) nacque al [primo Congresso di Milano](#) del 29 settembre - 1° ottobre 1906.

L'attività sindacale fu di natura riformista fino al 1912, anno in cui venne fondata l'Unione Sindacale Italiana (USI) di natura rivoluzionaria.

Gli strumenti principali individuati per la realizzazione del programma confederale furono due: lo sviluppo della legislazione sociale e la diffusione della contrattazione collettiva.

Su quest'ultimo versante, la firma dei primi contratti (tra i più importanti l'**accordo Itala-FIOM**, firmato a Torino nel 1906) evidenziò il tentativo da parte sindacale di ottenere un riconoscimento "istituzionale" da parte di Governo e imprese (nel 1910 nasceva a Torino la Confederazione Italiana dell'Industria). I risultati furono significativi: la riduzione dell'orario di lavoro, la fissazione dei minimi salariali, il riconoscimento delle Commissioni interne nei luoghi di lavoro, il controllo del collocamento. Tuttavia, la dura intransigenza padronale e le ricorrenti crisi economiche impedirono l'estensione e il rinnovo dei contratti.

La natura riformista del sindacato lo portò a mantenere le distanze sia dai partiti della sinistra dell'epoca sia dai movimenti insurrezionali che spontaneamente nascevano in varie parti d'Italia.

Allo scoppio della prima guerra mondiale (1914), l'Italia mantenne una posizione neutrale. La maggioranza del paese e delle forze politiche (liberali, cattolici, socialisti) rifiutava l'ingresso nel conflitto; anche la CGdL si schierò in modo convinto su queste posizioni, ribadendo la stessa opposizione mostrata durante la guerra coloniale di Libia del 1911-12. Nel giro di alcuni mesi, tuttavia, settori minoritari delle classi dirigenti imposero al Parlamento un colpo di mano che sancì l'intervento italiano in guerra a fianco della Triplice Intesa. Il PSI si ritirò sulla posizione del "né aderire, né sabotare", mentre la CGdL inaugurò una politica di collaborazione istituzionale con Governo e imprenditori al fine di tutelare nel miglior modo possibile i lavoratori.

La prima guerra mondiale assunse ben presto caratteri devastanti, con un coinvolgimento senza precedenti dei civili. A milioni morirono nei campi di battaglia; in tantissimi, soprattutto donne, furono coinvolti nel sistema della Mobilitazione Industriale. Gli anni di guerra furono drammatici: ritmi asfissianti di lavoro, divieto di sciopero, equiparazione giuridica degli operai ai soldati al fronte. Il 1917 fu l'anno peggiore: già prima della sconfitta militare di Caporetto, nel Paese si registrarono moti popolari di protesta per il pane e contro la guerra; il più imponente si ebbe nel mese di agosto a Torino quando l'esercito sparò sulla folla provocando decine di morti.

Finito il massacro, in molti paesi europei, anche sull'onda delle notizie rivoluzionarie provenienti dalla Russia, scoppiarono numerose rivolte popolari. L'Italia registrò un periodo di accesa conflittualità sociale, il "biennio rosso" (1919-20). Dopo la firma nel febbraio 1919 dei primi contratti nazionali, che sancirono la conquista delle otto ore giornaliere, con l'estate si entrò nel vivo della mobilitazione. Protagonisti di questa fase furono i braccianti nelle campagne, mentre nell'industria operarono i Consigli di fabbrica, le nuove strutture di rappresentanza operaia, promotori di una politica rivendicativa fortemente antagonista, centrata sul controllo dell'organizzazione del lavoro e della produzione.

Al "biennio rosso" (1919-20) seguì il "biennio nero" (1921-22), segnato dall'attacco violento che i fascisti scatenarono contro il movimento operaio e le fragili istituzioni dello Stato liberale. Dopo l'assalto alla sede del Comune di Bologna nel novembre 1920, si moltiplicarono i casi di incendio e saccheggio operati dalle "squadre nere" contro le Camere del lavoro, le Case del popolo, le cooperative, le leghe; molti dirigenti della sinistra rimasero vittime della violenza fascista. In molte occasioni, i mandanti delle spedizioni punitive furono quegli agrari colpiti dagli scioperi del biennio rosso; e in tanti casi, furono gli stessi rappresentanti dello Stato – magistrati e forze dell'ordine – a "coprire" quei crimini.

Il 28 ottobre 1922, con la marcia su Roma, Mussolini prendeva il potere.

L'azione repressiva proseguì, per culminare nell'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti nel giugno 1924, il quale aveva denunciato le violenze commesse dai fascisti durante le elezioni politiche di aprile.

La crisi vissuta dal regime nei mesi successivi venne superata da Mussolini all'inizio del 1925 – pochi giorni dopo il VI Congresso della CGdL, tenuto a Milano nel dicembre 1924 –, quando il duce decise una svolta in senso "totalitario" attraverso una serie di provvedimenti liberticidi (le

“leggi fascistissime”), che annullarono qualsiasi forma di opposizione al fascismo. Sul piano sindacale, con gli [accordi di Palazzo Vidoni](#) del 2 ottobre 1925, Confindustria e sindacato fascista si riconoscevano reciprocamente quali unici rappresentanti di capitale e lavoro e abolivano le Commissioni Interne. La sanzione ufficiale di tale svolta arrivò con la legge n. 563 del 3 aprile 1926, che riconosceva giuridicamente il solo sindacato fascista (l'unico a poter firmare i contratti collettivi nazionali di lavoro), istituiva una speciale Magistratura per la risoluzione delle controversie di lavoro e cancellava il diritto di sciopero.

Negli anni '30, gli effetti della crisi economica del 1929 (licenziamenti indiscriminati, aumento della disoccupazione, diminuzione dei salari) avrebbero notevolmente peggiorato le condizioni di vita delle classi lavoratrici.

Il 4 gennaio 1927, in seguito ai provvedimenti emessi dal fascismo, il vecchio gruppo dirigente della CGdL, tra cui Rinaldo Rigola e Ludovico D'Aragona (quest'ultimo Segretario generale dal 1918 al 1925), decise l'autoscioglimento dell'organizzazione. Contro tale decisione Bruno Buozzi, Segretario generale della CGdL dal 1925, nel febbraio 1927 ricostituì a Parigi la CGdL, la quale aderì, insieme ad alcuni partiti, alla Concentrazione d'azione antifascista.

Nello stesso mese, durante la prima Conferenza clandestina di Milano, i comunisti dettero vita alla loro Confederazione Generale del Lavoro. In questo modo, dalla fine degli anni '20 e fino alla caduta della dittatura fascista, convissero due CGdL: una di ispirazione riformista, aderente alla Federazione Sindacale Internazionale; l'altra comunista, aderente all'Internazionale dei Sindacati Rossi. A capo della CGdL clandestina, dopo l'espulsione di Paolo Ravazzoli dal Partito Comunista, fu chiamato nel 1930 Giuseppe Di Vittorio, il quale, dopo aver militato in gioventù tra le file dei sindacalisti rivoluzionari, aveva aderito nel 1924 al Pcd'I.

Fino alla metà degli anni '30 i rapporti tra le due Confederazioni si mantennero tesi, fino a quando il pericolo fascista divenne assai concreto, soprattutto in seguito alla presa del potere da parte di Hitler in Germania (gennaio 1933); le diverse componenti della sinistra riuscirono a trovare un terreno comune di iniziativa, evidente nella politica dei Fronti popolari in Francia e Spagna.

Il 15 marzo 1936, infatti, Buozzi e Di Vittorio si incontrarono a Parigi per firmare la [“piattaforma d'azione della CGL unica”](#).

I successivi avvenimenti internazionali (soprattutto la vittoria di Franco nella guerra civile spagnola e la firma del patto di non aggressione tra Germania e URSS) sembrarono annullare l'efficacia di quelle intese. Tuttavia, durante la seconda guerra mondiale, scoppiata con l'invasione della Polonia da parte dei nazisti nel settembre 1939, e parallelamente alla crescita della resistenza antifascista, furono proprio quelle intese degli anni '30 a rappresentare la base di partenza per l'unità sindacale.

Già prima della caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio 1943, settori importanti delle classi lavoratrici del nord erano tornati a scioperare contro il regime nel marzo-aprile 1943; si trattava di agitazioni motivate da cause economiche, ma il valore politico di quelle manifestazioni era evidente. Con l'arresto di Mussolini, il nuovo Governo Badoglio decise di commissariare le vecchie strutture sindacali fasciste: il socialista Bruno Buozzi divenne il nuovo Commissario dei Sindacati dell'Industria, all'Agricoltura andava il cattolico Achille Grandi, mentre al comunista Di Vittorio era affidata l'organizzazione dei braccianti. Il 2 settembre 1943, poche ore prima della firma dell'armistizio con gli Alleati anglo-americani, Buozzi firmava con gli industriali un importante accordo interconfederale per il ripristino delle Commissioni Interne.

Nei mesi successivi iniziò la Resistenza partigiana contro il nemico nazifascista. Un valido contributo alla lotta di Liberazione venne proprio dai lavoratori che a più riprese tornarono a scioperare contro la dittatura, questa volta con motivazioni chiaramente politiche. Fu proprio in occasione degli scioperi del novembre-dicembre 1943, del marzo e del giugno 1944 che migliaia di operai furono deportati nei campi di lavoro e di concentramento tedeschi; in molti non sarebbero tornati vivi.

Intanto seguiva il lavoro di riunificazione delle diverse anime del sindacalismo italiano che culminò il 3 giugno 1944 nella firma del Patto di Roma che decretava la rinascita del sindacato libero. La CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) unitaria nasceva dal compromesso

tra le tre principali forze politiche italiane: infatti, il Patto di Roma fu siglato da Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani ed Emilio Canevari per i socialisti. In quelle stesse ore uno dei principali protagonisti dell'intesa, Bruno Buozzi, veniva barbaramente ucciso dai nazisti.

Il 25 aprile 1945 le popolazioni delle principali città del nord insorgevano; l'Italia era finalmente libera.

Dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945 si tenne a Napoli il congresso della CGIL delle zone liberate. In quella occasione vennero eletti i primi Segretari generali della CGIL: Di Vittorio per i comunisti, Grandi per i democristiani e Oreste Lizzadri per i socialisti.

Dopo il 25 aprile, la CGIL unitaria dette un contributo fondamentale per la ricostruzione economica, sociale, politica e istituzionale dell'Italia, rappresentando uno degli interlocutori privilegiati dagli Alleati. Fino al 1948 l'impegno del sindacato si concentrò soprattutto su due piani. In primo luogo, CGIL e imprese firmarono una serie di accordi interconfederali che annullavano gran parte delle norme fasciste e disciplinavano istituti contrattuali molto importanti: dalle Commissioni Interne alla scala mobile, dai licenziamenti alla cassa integrazione guadagni. In secondo luogo, all'indomani del voto del 2 giugno 1946 il sindacato giocò un ruolo politico di assoluto rilievo nella elaborazione della Costituzione, che all'articolo 1 definisce l'Italia "una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Fattori esterni quali la guerra fredda e interni, strage di portella delle ginestre, estromissione delle sinistre dal governo nazionale, misero a dura prova la tenuta dell'unità sindacale che tenne fino nel '48 quando due eventi importanti, la vittoria alle elezioni nazionali della Democrazia Cristiana e l'attentato a Togliatti, diedero al via il periodo di scissione delle tre anime interne che portò alla costituzione della CISL e della UIL. La fase successiva alla scissione fu una delle più difficili del sindacalismo italiano sia per le divisioni ideologiche sia per la repressione poliziesca antioperaia avanzata dal governo attraverso la famosa legge Scelba con la costituzione della Celere. Moltissimi furono i lavoratori ammazzati in quel periodo durante le manifestazioni di protesta e gli scioperi.

La CGIL provò a uscire dall'isolamento attraverso una proposta politica forte, lanciata al II Congresso di Genova (1949) e nota con il nome di "[Piano del Lavoro](#)". Nelle intenzioni dei promotori il Piano, che prevedeva la nazionalizzazione dell'energia elettrica e un programma esteso di lavori pubblici in edilizia e agricoltura, doveva sollecitare le classi dirigenti sul tema delle cosiddette "riforme di struttura".

Dopo il Piano, Di Vittorio lanciò al III Congresso di Napoli (1952) una nuova proposta "forte", cioè l'idea di uno Statuto dei diritti dei lavoratori. Ma la situazione politica non favorevole trascinò fino al 1955 lo stato delle cose.

### **La ripresa sindacale (1955-1967)**

Il "ritorno alla fabbrica" fu lo slogan che accompagnò la ripresa sindacale della CGIL dalla metà degli anni '50.

Nell'ottobre 1956 la CGIL emise un [comunicato di condanna](#) dell'invasione sovietica in Ungheria, che suscitò molti malumori nel PCI e forti critiche, soprattutto nei confronti di Di Vittorio.

A Milano, nel 1960, la CGIL scelse in modo netto la politica della contrattazione articolata, che mirava a dare un maggior peso sia alle categorie nazionali, sia alle strutture di fabbrica, sviluppando, accanto al contratto nazionale, gli accordi decentrati. Parallelamente proseguiva l'impegno politico della CGIL che raggiunse l'apice nell'estate del 1960, quando essa proclamò da sola lo sciopero generale contro il Governo Tambroni, appoggiato dai neofascisti del MSI e responsabile di una dura repressione e di gravi eccidi durante alcune manifestazioni popolari a Genova, Reggio Emilia e in Sicilia.

Il 1962 vide l'avvio dell'esperienza del centrosinistra, con l'ingresso dei socialisti nell'area di Governo. In una prima fase la CGIL mostrò un atteggiamento prudente nei confronti della nuova maggioranza. Dopo la crisi economica e politica del 1963-64, l'ostilità della CGIL crebbe, come

testimoniò l'opposizione alla politica di programmazione economica del Governo, sancita dal VI Congresso di Bologna (marzo-aprile 1965). Ma nonostante le difficoltà politiche, negli anni sessanta l'unità sindacale fece progressi, spinta soprattutto dalle decisioni dei metalmeccanici in tema di autonomia e politica economica.

### **Il "sindacato dei Consigli" (1968-1973)**

Nel 1968 l'esplosione della contestazione giovanile, radicale e irriverente, colse di sorpresa il sindacato e rese evidenti i limiti della sua azione.

La nuova offensiva sindacale portò al primo sciopero generale unitario dai tempi delle scissioni (14 novembre 1968), proclamato per ottenere una nuova riforma previdenziale, ed ebbe un approdo positivo all'inizio del 1969 con la vittoria sindacale sulle pensioni e sull'abolizione delle zone salariali (cioè delle differenze salariali, a parità di lavoro, da zona a zona).

Il 1969 fu l'anno dell'affermazione definitiva del sindacato come soggetto politico.

L'apice fu raggiunto con "l'autunno caldo" dei metalmeccanici, quando la categoria riuscì a rinnovare il contratto ottenendo grandi conquiste in tema di democrazia (assemblea), salario (aumenti uguali per tutti), orario (40 ore settimanali), diritti e potere nei luoghi di lavoro. Gran parte di quelle conquiste trovarono poi spazio nella legge n. 300/1970, lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

Il ciclo conflittuale si mantenne elevato fino al 1973.

La "strategia della tensione", avviata con la strage di Piazza Fontana a Milano nel dicembre 1969 e culminata con la bomba di Piazza della Loggia a Brescia nel maggio 1974, diretta esplicitamente contro una manifestazione sindacale, annullò qualsiasi speranza di cambiamento.

### **La Federazione CGIL-CISL-UIL tra crisi economica e lotta al terrorismo.**

Nei primi anni settanta l'unità sindacale sembrò a portata di mano. Le tre riunioni tra i Consigli Generali e le Segreterie di CGIL, CISL e UIL, promosse dall'ottobre 1970 al novembre 1971 a Firenze, arrivarono a stabilire, tra molte difficoltà, le date di scioglimento delle Confederazioni. Le elezioni politiche anticipate del maggio 1972 modificarono però il quadro politico, con la vittoria del centrodestra. A quel punto, il Patto federativo CGIL-CISL-UIL (firmato nel luglio 1972) sembrò essere l'unico compromesso possibile.

La Federazione unitaria dovette subito affrontare una situazione difficile. Dall'autunno 1973, infatti, scoppiò una grave crisi economica che mutò sensibilmente il capitalismo italiano e internazionale.

Il 1975 fu l'anno più duro per l'economia, ma il sindacato riuscì ugualmente a strappare un accordo importante sulla scala mobile (innalzamento e unificazione del punto di contingenza) per la tutela reale di salari e stipendi. Tra l'VIII Congresso di Bari del luglio 1973 e il IX Congresso di Rimini del giugno 1977, la CGIL entrò nella CES, la Confederazione Europea dei Sindacati (1974).

I governi di "solidarietà nazionale", succedutisi tra il 1976 e il 1979, dovettero affrontare la nuova contestazione giovanile del 1977, che culminò a febbraio con l'attacco al comizio di Lama nell'Università "La Sapienza" di Roma, ma soprattutto la grave crisi economica e la pesante offensiva del terrorismo. Il sindacato scelse di offrire una sponda al governo, evidente nella "svolta dell'EUR" del febbraio 1978, che sanciva la politica della moderazione salariale e l'accettazione della "politica dei due tempi". Ma sia l'EUR, sia il compromesso storico furono spazzati via dall'attacco frontale delle Brigate Rosse, che nella primavera del 1978 rapirono e uccisero il Presidente della DC Aldo Moro; il 24 gennaio 1979 le BR uccidevano a Genova il sindacalista della CGIL Guido Rossa. Dopo questi due omicidi, che sollevarono profonda commozione e indignazione, iniziò la parabola discendente del "terrorismo rosso".

### **Dalla vertenza Fiat allo scontro sulla scala mobile**

La crisi operaia e sindacale dell'autunno 1980 alla Fiat di Torino rappresentò un passaggio cruciale nella storia delle relazioni industriali in Italia. Di fronte al piano dell'azienda che prevedeva drastici tagli, lavoratori e sindacati provarono a reagire, ma furono travolti dalla famosa "marcia dei quarantamila" del 14 ottobre, organizzata dal "Coordinamento dei capi e dei quadri intermedi" e

sostenuta dall'azienda, che costrinse il sindacato a firmare la "resa". L'accordo finale prevedeva 23 mila operai in cassa integrazione; di questi pochissimi riuscirono a rientrare in fabbrica.

Dopo il X Congresso della CGIL, tenuto a Roma nel novembre 1981, dal 1982, con la disdetta unilaterale da parte di Confindustria dell'accordo sulla scala mobile del 1975 e con il blocco dei rinnovi contrattuali, iniziò la pesante controffensiva, destinata a produrre effetti laceranti nel sindacato culminante con l'affondo decisivo del governo Craxi che prevedeva i tagli alla scala mobile per via legislativa.

Questi avvenimenti produssero la rottura della Federazione unitaria; l'opposizione della CGIL, culminata il 24 marzo in una grande manifestazione di massa, non sortì effetto e il Decreto fu trasformato in legge. Furono raccolte firme per un referendum abrogativo che però vide la vittoria dei No.

### **L'autoriforma della CGIL**

Nei cinque anni compresi tra l'XI Congresso di Roma (febbraio-marzo 1986) e il XII Congresso di Rimini (ottobre 1991), la CGIL cercò di uscire dall'angolo attraverso un importante processo di autoriforma che ebbe il merito di rilanciare la sua azione sindacale.

Nel 1989 la caduta del Muro di Berlino poneva fine a oltre quaranta anni di guerra fredda, innescando un processo di crisi irreversibile dei paesi comunisti dell'Est e della stessa Unione Sovietica.

Anche la CGIL visse un delicato momento di transizione, sollecitata dagli eventi internazionali e nazionali. Essa aveva avviato un processo di autoriforma già prima della caduta del Muro. La crisi dell'unità con CISL e UIL, le divisioni sulla scala mobile, il rafforzamento del sindacalismo autonomo, furono le spie che la portarono a modificare alcuni aspetti essenziali della sua politica.

Le due parole d'ordine, "diritti" e "programma", furono quelle intorno alle quali costruire la nuova politica rivendicativa; inoltre, si avviava una discussione franca in tema di politica dei redditi, concertazione, riforma del sistema contrattuale, Europa.

Anche i cambiamenti organizzativi non furono da meno: a cavallo tra l'89 e il '90 le tre componenti storiche (comunista, socialista e la Terza componente dei cosiddetti "senza partito") decisero di sciogliersi, inaugurando una nuova fase nella storia della CGIL.

### **La concertazione degli anni novanta**

Nell'estate del 1992 l'Italia precipitò nel pieno di una crisi drammatica. Dopo la firma del Trattato di Maastricht, che imponeva al paese una dura politica di sacrifici per centrare il traguardo europeo, una serie di avvenimenti scosse alle fondamenta il sistema politico-istituzionale: l'avvio delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli, che coinvolse molti politici "eccellenti", i risultati delle elezioni politiche di aprile, l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino da parte della mafia.

Tra l'estate del 1992 e l'estate del 1993, in piena emergenza economica e politica, il sindacato dette un contributo decisivo per l'uscita del paese dalla crisi, collaborando con i Governi Amato e Ciampi, con i quali firmò due accordi fondamentali. Il primo, siglato il 31 luglio 1992, poneva fine al meccanismo della scala mobile e prevedeva misure urgenti in tema di occupazione; con il secondo, firmato il 23 luglio 1993 dopo la ratifica dei lavoratori, si stabilivano per la prima volta nella storia italiana regole certe nel sistema di relazioni industriali: l'intesa prevedeva, infatti, l'introduzione della politica dei redditi e della concertazione, nonché la riforma del sistema contrattuale, articolato su due livelli (nazionale e decentrato), di cui si fissavano tempi e materie.

Nel 1994 la vittoria elettorale del centrodestra di Berlusconi peggiorò notevolmente i rapporti con CGIL, CISL e UIL. Fu sul tentativo di riforma delle pensioni, operato dal centrodestra nell'autunno 1994, che si scatenò la ferma risposta unitaria dei sindacati.

Nel 1996, invece, il successo del centrosinistra di Romano Prodi nelle elezioni politiche aprì un ciclo virtuoso che, attraverso il risanamento dei conti pubblici, permise nel 1998 l'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea. Alla fine dello stesso anno, nel mese di dicembre, veniva firmato tra il Governo D'Alema e le parti sociali l'ultimo importante accordo di concertazione, il cosiddetto

“Patto di Natale” per lo sviluppo e l’occupazione.

### **Nella crisi di inizio millennio**

Nel giugno 1999, a un anno di distanza dalla scadenza prevista dall’accordo del 1993, veniva rinnovato il contratto dei metalmeccanici: era la dimostrazione che gli industriali avevano cominciato a guardare con crescente ostilità alle regole che disciplinavano il sistema di relazioni industriali.

Dalla primavera del 2001 la crisi delle relazioni industriali fu facilitata dall’involuzione politica, dovuta alla nuova affermazione del centrodestra. Berlusconi, nelle settimane precedenti il voto, aveva stretto un’alleanza con la Confindustria all’insegna del neoliberismo e dell’isolamento della CGIL. Nei mesi successivi crebbe l’allarme per il peggioramento degli scenari internazionali e nazionali. Gli attentati terroristici dell’11 settembre in America innescarono la dura reazione militare degli USA, avviata con la guerra in Afghanistan e proseguita con la guerra in Iraq nel 2003. La CGIL, insieme a gran parte dell’opinione pubblica internazionale, si schierò contro quelle palesi violazioni del diritto internazionale.

In Italia le violenze commesse dalle forze dell’ordine a Genova nel luglio 2001, durante la riunione del G8, mostrarono un clima inquietante di repressione. Nel 2002 giungeva a compimento l’offensiva di Governo e Confindustria contro l’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che stabilisce il diritto al reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa. La CGIL, dopo il XIV Congresso di Rimini (febbraio 2002), organizzò il 23 marzo la più grande manifestazione della storia italiana, con tre milioni di partecipanti al Circo Massimo di Roma. Il 23 marzo fu l’inizio di un’intensa mobilitazione, proseguita anche dalla nuova Segreteria di Guglielmo Epifani, subentrato a Cofferati nel settembre 2002, e destinata a concludersi con la sconfitta del Governo sull’articolo 18.

Negli ultimi anni la CGIL – che nel 2006 ha festeggiato il suo **centenario** – ha dovuto contrastare l’azione del centrodestra tesa a dividere il mondo sindacale e a isolare l’organizzazione più grande e rappresentativa. Ad eccezione, infatti, della breve parentesi del centrosinistra tra il 2006 e il 2008 (durante la quale fu siglato l’importante “Protocollo Prodi” su previdenza, lavoro e competitività, approvato da una larga maggioranza di lavoratori e pensionati), la CGIL, spesso da sola, ha impegnato tutte le sue energie per opporsi a politiche istituzionali, economiche e sociali del centrodestra (in particolare sul *Welfare* e sulla tutela dei migranti, sulla scuola e sul fisco) considerate pericolose, errate e socialmente inique, proponendo al Paese un programma di riforme che mira a contrastare il declino economico e civile dell’Italia.